

LO SPORT ITALIANO ALLA GRANDE GUERRA TRA CONTINUITA' E FRATTURE

Vi ringrazio dell'invito a nome della Società Italiana di Storia Militare e della Società Italiana di Storia dello Sport, che qui rappresento.

Occupandomi di storia da oltre quarant'anni sono scivolato ineluttabilmente dallo stadio della giovane promessa a quello del vecchio rompiscatole, facendo il callo alle occhiate superciliose di chi continua a considerare figli di una Clio minore quanti hanno scelto come terreno di indagine le pratiche motorie.

Il tempo mi rafforzato nella convinzione che lo sport, in quanto fenomeno economico, sociale, culturale e politico, è in grado di predisporre un punto di osservazione prezioso e in molti casi insostituibile per comprendere lo svolgimento delle vicende storiche, per formulare e verificare ipotesi, per affrontare questioni di grande rilievo.

Quella che prenderò in considerazione, tanto complessa da far tremare le vene dei polsi, ha a che fare con l'interpretazione generale della storia nazionale, che ha visto emergere due letture divergenti.

Ai sostenitori della tesi che assimila gli ultimi duecento anni al profilo di una tappa dolomitica del Giro, costellata di discese ardite e di risalite lungo bruschi tornanti, si contrappongono i fautori di una linea di sostanziale continuità che richiama il profilo di una monotona frazione di pianura sottolineando la persistenza di soggetti, realtà sociali e principi.

Dico subito che a mio avviso lo sport va collocato sotto il segno della continuità e proverò ad argomentare la mia tesi concentrando l'attenzione sulla Grande Guerra.

Per farlo ho suddiviso una relazione, contenuta entro limiti sopportabili con cristiana rassegnazione per dare spazio ad eventuali interventi, in tre parti che prendono in esame il prima, il durante e il dopo.



PRIMA

Il legame organico di natura valoriale e strutturale stabilito tra le attività fisico – sportive, il discorso patriottico e l'addestramento bellico lungo l'intero corso del lungo Risorgimento compreso tra la fine del XVIII secolo ed il 1918 è tanto robusto da poter essere considerato uno dei più evidenti caratteri originali della storia dello sport nazionale.

Abbozzato nel corso dell'epoca napoleonica in relazione ai temi della nazione in armi e del cittadino – soldato, il nesso si rafforza durante la Restaurazione e nel decennio di preparazione grazie all'apporto sinergico di un'anima statalista incarnata dal Regno di Sardegna e dal settore movimentista e volontaristico in cui operano le correnti democratiche, impegnati entrambi a sviluppare e a razionalizzare in vista del supremo cimento le iniziative intraprese nel campo della ginnastica, del tiro a segno, della scherma e dell'equitazione.

All'indomani dell'unificazione nazionale la perpetuazione dell'epopea risorgimentale e la ricerca di linguaggi comuni in grado di esprimere un'identità condivisa si affidano alla scuola, all'esercito, ai dispositivi di educazione nazionale in cui si esprime quella che è stata definita "nuova politica".

Le palestre, i poligoni, le montagne, le associazioni ginnastiche e di tiro, i club alpini sono concepiti come altrettante tappe di un itinerario formativo che ha come primo obiettivo la difesa della patria.

Già a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo nell'ambizioso ed irrealizzato disegno di nazionalizzazione delle masse affiorano le prime crepe. Alla crisi generale della classe politica e del mondo culturale, che hanno ridotto a vuote formule retoriche i valori del Risorgimento, si sforza invano di porre rimedio il primo "uomo del destino" della storia patria, Francesco Crispi.

L'ambizioso politico siciliano tenta senza successo di innestare il tiro a segno e le palestre marziale federate nella Lega per la Nazione Armata in un programma di rigenerazione morale che ha per cardini la militarizzazione delle mentalità e la mobilitazione patriottica in vista di più ambiziosi destini nazionali.

L'eredità dell'ultimo titano del Risorgimento sarà raccolta nei primi anni del Novecento dalle correnti nazionaliste, che contrappongono alle bassezze materialistiche, al grigiore dell'Italietta giolittiana, all'evidente deficit di coesione nazionale fedi aggreganti riassunte in infuocate parole d'ordine.

Ad essere esaltate sono la superiorità delle élites sulle masse, l'azione diretta e risolutrice, la virilità psichica e sociale, il gusto del rischio e dell'avventura, le eroiche missioni, la guerra come forza rinnovatrice e purificatrice.

In questo punto nevralgico della modernità italiana il passato si salda al presente per prefigurare il futuro.

Il concetto di nazione assume toni aggressivi nelle formule suggestive della Terza Italia che chiama i suoi figli a riparla sull'antico trono e della Grande Proletaria alla ricerca di un meritato posto al sole.

La giovinezza, intesa come stato d'animo più che come criterio anagrafico, diventa il presupposto della rivolta contro i padri condotta dalle avanguardie culturali, prima tra tutte il futurismo.

Spetta alle nuove generazioni, si afferma, rinnovare lo slancio disinteressato, la disciplina dell'ideale, lo spirito di dedizione della tradizione garibaldina. Il sacrificio per la patria è la testimonianza suprema di un' individualità che ha come tratti distintivi la salute fisica, il coraggio, il cameratismo delle società di fratelli.

La violenza, celebrata come strumento di rigenerazione, irrompe nell'agire politico divenendo canone di comportamento fondato su una concezione agonistica dell'esistenza.

La guerra ne segna l'ultima frontiera, la guerra generatrice di energia, la guerra selezionatrice dei più degni, la guerra panacea in grado di curare tutti i mali sociali, la guerra ordalia che mette alla prova individui e nazioni, la guerra rito di esaltazione collettiva, la guerra rumoroso spettacolo futurista, la guerra chiave di accesso ad una nuova realtà dove ogni valore è rimesso in discussione.

Le attività sportive aderiscono con entusiasmo al fascino di tutte queste suggestioni. L'ingresso della Terza Italia sulla scena mondiale passa anche attraverso i clamori suscitati dai primi importanti successi internazionali colti dallo sport italiano, indicatori inoppugnabili di un'impetuosa rinascenza economica e morale. L'atleta assurge a prototipo dell'esuberanza fisica della razza, la gara diventa banco di collaudo delle potenzialità della nazione, la vittoria viene interpretata come riaffermazione della supremazia di un popolo ridestato dopo secoli di torpore, lo sport è additato quale forza vivificante ed operosa in aperto contrasto con la politica, regno delle ombre e delle logomachie.

Lo sport che soddisfa l'ansia giovanile di ricerca del senso eroico della vita, l'esercizio fisico rude e bellicoso sono l'incudine calda su cui si temprano alle fatiche gli animi e i corpi in vista della guerra, il grande sport, il più antico, il più forte, il più vero.

All'appello della Grande Madre non potranno non rispondere per primi gli uomini di sport, che "sono tutti nazionalisti, di quel nazionalismo che impera, aquila superba, sulle idealità italiche", che anelano a gettare nel match finale i loro corpi sani e allenati, la loro audacia, il loro spirito di disciplina.

Intellettuali e studenti confluiscono in nuovi spazi di formazione e di militanza ispirati nei principi ideologici e nei rituali ai corpi paramilitari, saldandosi in un fitto reticolo con le associazioni ginnastiche e di tiro, con i sodalizi alpinistici ed escursionistici, con il Touring Club Italiano, con i convitti nazionali, gli orfanotrofi, i ricreatori laici di impronta massonica, con i fogli specializzati.

Il "vario nazionalismo" descritto da Gioacchino Volpe trova espressione in istituzioni come la Lega Navale Italiana, la Lega Aerea Italiana, i battaglioni studenteschi raggruppati nella Federazione Nazionale Sursum Corda, nei primi reparti di scout, nei volontari a cavallo, nei volontari ciclisti, automobilisti, motociclisti, motonauti, aerostazieri, aviatori, alpini, sciatori, cacciatori, costieri, marinai.

Solo prendendo atto della presenza di questo pullulare di istituzioni, tanto limitate sul piano quantitativo quanto visibili e accomunate da una sostanziale convergenza di interessi è possibile comprendere un fenomeno altrimenti inspiegabile.

Nei mesi convulsi che intercorrono tra l'estate del 1914 e le radiose giornate di maggio, mentre ogni settore della vita nazionale, partiti politici, sindacati, ambienti economici, culturali e religiosi, è attraversato da profonde lacerazioni sull'opportunità della partecipazione italiana al conflitto, il mondo sportivo si allinea alle tesi interventiste saldato in un blocco monolitico che ha per uniche eccezioni i giovani socialisti, da tempo impegnati a denunciare nelle attività motorie i veicoli del bacillo militarista e nazionalista.

Quel che più conta è che la scelta di campo si traduce immediatamente nella promozione di un fitto calendario di attività di addestramento comprendente corsi di istruzione premilitare, concorsi ginnastici militari, gare popolari di tiro a segno, marce podistiche e ciclistiche individuali e a squadre, esperimenti di mobilitazione automobilistica e motociclistica.

DURANTE

La guerra è infine dichiarata, “la nostra guerra, la santa guerra. Fratelli sportivi, prendete le armi”, scrive “La Gazzetta dello Sport” che il 24 maggio esce con un sobrio titolo a tutta pagina: “Per l’Italia contro l’Austria hip, hip, hip hurrah!”.

Ma ai deliranti entusiasmi subentra a contatto con la realtà quotidiana del conflitto un senso di disagio e di profonda delusione. Nulla è come lo sport si era immaginato.

Per cominciare, il ministero della Guerra, fermamente contrario al reclutamento di reparti non inquadrati nel regio esercito, non prende neppure in considerazione le richieste di arruolamento ei battaglioni studenteschi, dichiara inidonei all’impiego quasi tutti i corpi di volontari ciclisti e alpini, provvede il 29 ottobre del 1915 al congedo di tutti i volontari.

Un vero e proprio tradimento delle energie vitali della nazione, si dirà in seguito. Energie, per la verità, piuttosto flebili, dal momento che le cifre ufficiali, per il periodo 1915 – 1918, parlano di circa 10.000 volontari, equivalenti allo 0,19% delle forze messe in campo. Su di essi, privi di riconoscimenti formali e materiali, malvisti e dileggiati dai compagni che li identificano con coloro che hanno trascinato l’Italia in guerra, piovono accuse di faciloneria: il volontarismo, è l’opinione diffusa negli alti comandi, è stato un disastro militare e disciplinare sparito, e ben giustamente, dopo i primi mesi di guerra.

Pochissime sono inoltre le tracce della “battaglia soda”, lo scontro aperto sull’agognato campo della gloria, delle dirompendi cariche di cavalleria, dei romantici duelli individuali circoscritti alle gesta dei cavalieri dell’aria.

Del tutto inefficace si rivela inoltre, soprattutto se posto a confronto con le attività sportive praticate dalle truppe alleate, quello che è stato appreso nel teatro delle marionette delle sfilate in ordine chiuso e negli statici esercizi ginnastici collettivi in uso nelle palestre.

La guerra si rivela un lavoro sporco e anonimo immerso nella quotidianità alienante di una sorta di gigantesco processo industriale che ha per artieri i grigi abitanti delle trincee, annichiliti dall’inesorabile potenza distruttiva dei più moderni strumenti di morte.

I corpi virili, vibranti di slanci generosi, saranno offerti in olocausto a quella che il grande poeta inglese Wilfred Owen chiama “la vecchia menzogna ripetuta con compiaciuto fervore: dulce et decorum est pro patria mori”. E a pagare il tributo più elevato saranno i giovani, vittime della crudeltà spietata di un Abramo che non ha trovato sul suo cammino un angelo sceso a salvare Isacco.

“Scempio mai veduto – incalza Ezra Pound – sangue giovane, rosee guance e bei corpi. Morirono a migliaia, e i migliori fra quelli, per una vecchia cagna sdentata, per una civiltà rattoppata”.

Per non dire del destino, per certi versi ancora più tragico, che attende coloro che, come il mutilato celebrato da Owen con struggente malinconia, sono riusciti comunque a portare a casa la ghirba: “Un tempo andava fiero di una macchia di sangue sulla gamba, quando, dopo la partita, lo portavano in spalla. E fu dopo una partita di football che, alzato un po’ il gomito, pensò fosse meglio arruolarsi. Qualcuno lo salutò al rimpatrio, ma non come la folla saluta un goal. Stasera ha notato gli occhi delle donne scivolare la lui ad uomini robusti ancora intatti. Che freddo e com’è tardi. Perché non vengono per metterlo a letto, perché non vengono?”

DOPO

La conclusione della guerra determina quell’inestricabile groviglio di delusioni, recriminazioni, attese messianiche che va sotto il nome di “diciannovismo”.

La percezione immediata è quella di uno sconvolgimento radicale degli equilibri tradizionali. Il costume si evolve, i ritmi di vita si fanno più serrati, la cultura ricerca nuove forme espressive, le masse si affacciano alla ribalta della vita collettiva, inediti soggetti sociali introducono rivoluzionari modelli di azione politica, agitano nuovi miti.

Alle istanze di trasformazione e di modernizzazione si contrappongono tuttavia un tessuto economico da peso sottosviluppato, un orizzonte politico ancora presidiato dalle cariatidi dell'Italia liberale, una ancora più accentuata spaccatura tra neutralisti e interventisti che sfocia nella continuazione della guerra nelle strade e sulle piazze.

Di questa situazione per molti versi schizofrenica risenta anche lo sport, che è uscito dalla Grande Guerra con le ossa rotte, dopo aver pagato un impressionante tributo di sangue e aver dovuto registrare la paralisi quasi totale dell'attività agonistica e dello slancio promozionale.

Dirigenti, praticanti, giornalisti hanno ricavato dall'esperienza bellica una rafforzata convinzione della importanza rivestita dall'addestramento fisico nella vita nello stato. Vorrebbero vedere riconosciuti i loro sforzi e i loro meriti. Ritengono arrivata l'ora della rivendicazione fisica. Si propongono come forza riedificatrice e pacificatrice. Reclamano un rinnovamento istituzionale che proceda dalla precisazione degli obiettivi generali assegnati alle attività motorie, dalla razionalizzazione delle strutture organizzative, paralizzate dalle polemiche e dai personalismi, dal ringiovanimento dei quadri dirigenziali, dalla sperimentazione di inediti modelli associativi che allarghino la possibilità di accesso all'educazione fisica a tutte le fasce di età a tutte le categorie sociali.

Dovranno amaramente prendere atto come la politica tradizionale, in tutt'altre faccende affaccendata, persiste nel rimanere ai margini delle grandi questioni giacenti sul tappeto, la riforma della ginnastica scolastica, le basi su cui edificare un'efficace istruzione premilitare, il riconoscimento ufficiale dell'azione benemerita svolta dalle federazioni e dalle società sportive, gli agognati finanziamenti.

Attese e frustrazioni saranno incanalate nella ricerca di nuovi e più sensibili interlocutori, individuati negli operatori culturali e negli organizzatori del movimento fascista, rapidissimo nell'intercettare il malcontento di un settore da sempre allineato sulle posizioni del blocco d'ordine.

Arriveranno le costruzioni granitiche, le organizzazioni di massa, lo sport per tutti, i trionfi internazionali, le attività sportive poste al centro del discorso nazionale.

Elevatissimo sarà il prezzo da pagare con la perdita di ogni spazio di gestione democratica e partecipativa, con l'uso strumentale delle attività ginnico – sportive ai fini della preparazione degli otto milioni di baionette, con l'imposizione di un pensiero unico che annulla ogni ipotesi di confronto dialettico e di sviluppo alternativo.

Lungo la linea della continuità che mi sono sforzato di delineare molte tra queste sovrastrutture e strutture, in assenza di una esplicita volontà di epurazione, saranno traslocate armi e bagagli nella vicenda sportiva dell'Italia repubblicana.

Ma questa è un'altra storia che tengo in serbo per la prossima occasione.

FELICE FABRIZIO

SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT